

Susanna Ripamonti

MILANO Delusi e insoddisfatti gli avvocati di Previti e di Berlusconi, stanchi, esasperati, irritati, i magistrati che devono constatare che la Suprema corte di Cassazione, il giudice dei giudici, la massima autorità giudiziaria italiana, si è tolta d'impegno risolvendo la delicatissima questione dell'istanza di remissione dei processi a carico di questi ingombranti imputati col gesto pilettesco di lavarsi le mani. Adesso tutto prosegue come prima, nel clima rissoso di sempre. Anche ieri il processo Imi-Sir-Lodo Mondadori è andato avanti e continuerà fino alla sentenza, tra eccezioni di nullità, richieste di sospensioni, rinvii e legittimi impedimenti. La Cassazione avrebbe potuto (i magistrati sostengono che avrebbe dovuto) esprimere una posizione limpida e dire con chiarezza se Milano è in grado di portare a termine questi processi o se esiste quel clima di condizionamento ambientale che ottenebra la serenità di decisione del giudice. Invece ha scelto una posizione ambigua, lasciando in pratica ai collegi della prima e della quarta sezione del tribunale di Milano tutto il peso di una mancata scelta.

Il procuratore Gerardo D'Ambrosio sintetizza in poche amareggiate battute la pesantezza della situazione: «Se non si vogliono questi processi, non occorre attendere la decisione della Corte Costituzionale, c'è sempre la possibilità che il legislatore intervenga e allarghi le maglie dell'art.45 del Codice di procedura penale. Come del resto è già previsto dal disegno di legge Anedda. Facciano pure... mi fanno passare anche la voglia di fare il magistrato». L'articolo 45 è quello che definisce i casi in cui è possibile chiedere la remissione e dopo un lungo e appassionato dibattito giuridico, durato anni, fu formulato in modo tale da non mettere in discussione il principio del giudice naturale: in altri termini non è pensabile che l'imputato pretenda di scegliersi il suo giudice. Per come è strutturato attualmente, non offriva spazi per accogliere la richiesta di trasferimento dei processi avanzata da Berlusconi e Previti. Ma invece di respingerla e stop, i giudici di Cassazione hanno preso in considerazione un altro cavallo: forse è incostituzionale, forse è sufficiente il «legittimo sospetto» per accogliere una richiesta di remissione. E allora sia la Consulta a decidere se è possibile darne un'interpretazione meno restrittiva. E con un «sì» si sono liberati della patata bollente.

Parallelemente in parlamento, la Legge Anedda, ovvero il progetto di riforma della giustizia che ha scatenato la protesta dei magistrati di tutta Italia, che hanno annunciato lo sciopero, tenta di reintrodurre la

Raffica di eccezioni ieri in aula, nella maggior parte dei casi respinte. Ma il tempo per arrivare alla fine passa

”

“ Il procuratore: «Se non si vogliono questi processi, non occorre attendere la decisione dell'Alta Corte. Basta che il legislatore allarghi le maglie dell'art.45»



Il progetto di riforma della giustizia presentata dal Polo va proprio in questa direzione. Ed è proprio lì che si introduce la formula del «legittimo sospetto»

”

D'Ambrosio: «Quello che vedo mi fa passare la voglia di fare il magistrato»

Processi Sme e Imi-Sir, fa discutere l'esito della Cassazione. Ieri ancora battaglia in aula

stessa questione. L'articolo 6 di questa proposta di legge dice appunto che non è necessario provare con elementi concreti e oggettivi che c'è il pericolo che un giudice non decida serenamente. Riproponendo alla

lettera il vecchio testo del 1955, afferma che basta il «legittimo sospetto». Formula ambigua anche questa, se le parole hanno un senso. Cosa significa legittimo sospetto? «Un sospetto o è fondato o è infon-

dato» ragiona ad alta voce la presidente della prima sezione Luisa Ponti, che questa mattina sarà alle prese con la nuova udienza del processo Sme e con la prevedibile richiesta che il dibattimento venga sospeso. E

Paolo Carfi, presidente della quarta sezione, davanti alla quale si svolge il processo Imi - Lodo, ascolta con comprensibile insofferenza le arringhe degli avvocati di Previti, Giorgio Perrone e Alessandro Sammar-

co, che sollevano per pura accademica eccezioni che sanno benissimo che saranno respinte, perché infondate. L'avvocato Sammarco pretende che il presidente gli dica se emetterà una sentenza (come prevede il

codice) o se sospenderà il giudizio in attesa che la corte costituzionale sciogla i quesiti sulla remissione. Il giudice lo guarda incredulo: «Avvocato, vuole anche che le dica quando arriveremo a sentenza e magari vuole che gliela anticipi?».

Il clima è pesante, è più che evidente che i giudici non ci tengono affatto a proseguire in questa guerra dei nervi che grava tutta sulle loro spalle. Come spiega D'Ambrosio, i collegi di Milano potranno arrivare a sentenza nonostante i ricorsi presentati dai difensori di Berlusconi e Previti: «sicuramente possono emettere le sentenze». Ma c'è il rischio che tutto questo sia inutile: «Se poi le istanze dovessero essere accolte le sentenze perderebbero efficacia».

Nelle cancellerie della prima e della quarta sezione il lavoro si accumula, non ci sono solo questi processi in calendario, Luisa Ponti, Paolo Carfi e i loro colleghi hanno una montagna di lavoro da sbrigare e altri processi di cui occuparsi. Quello che Berlusconi e Previti ignorano, convinti dell'accanimento giudiziario nei loro confronti, è che probabilmente questi giudici avrebbero acceso un cero per grazia ricevuta se la Cassazione li avesse liberati dell'insopportabile peso di questi dibattimenti estenuanti. Ma se proprio doveva lasciare la croce sulle loro spalle, beh, quanto meno avrebbe dovuto dire con chiarezza che la loro serenità di giudizio non è in nessun modo inquinata. Non lo ha fatto e a questo punto si è quasi tentati di suggerire a questi magistrati che hanno continuato fino ad oggi a fare con scrupolo il loro dovere di reagire all'inerzia della Cassazione e del legislatore con un gesto clamoroso: perché non decidono loro stessi di astenersi, magari prendendo a pretesto le mille occasioni in cui le difese possono essere accusate di oltraggio alla Corte? A quel punto sarebbe davvero indecente se gli imputati adottassero, davanti a un nuovo giudice, lo stesso atteggiamento di insurrezione processuale per puntare tutto sulla prescrizione.



La quarta sezione penale del Tribunale di Milano durante il processo Imi-Sir/Lodo Mondadori

La “normalità” di Gaetano Pecorella

Avvocato del premier nei processi imputati di “legittimo sospetto” e presidente della Commissione giustizia

Sandra Amurri

Con disarmante naturalezza, giovedì scorso, l'avvocato di Silvio Berlusconi, l'onorevole Gaetano Pecorella, ha offerto la sua immagine alle telecamere lungo i corridoi del Tribunale di Milano. Mentre, nei TG serali, senza una sola parola di commento, veniva data la notizia che spetterà alla Corte Costituzionale se, come richiesto dalla difesa di Previti e Berlusconi, i processi Imi-Sir-Lodo Mondadori e Sme, verranno spostati a Brescia a causa di giudici ritenuti non imparziali. In poche parole le Sezioni Unite della Cassazione hanno preferito non assumersi la responsabilità di una scelta rinviando la decisione alla Corte Costituzionale che, comunque, non ha e non avrà, alcun potere per pronunciarsi in merito, in quanto alla Corte non viene richiesto di valutare la legittimità costituzionale dell'art 45 del codice di Procedura penale, ma di rischierlo. Certo è che, però è stato accol-

to il “suggerimento” del difensore del Capo del Governo, l'onorevole, Gaetano Pecorella, che è contemporaneamente Presidente della Commissione Giustizia della Camera dei Deputati. Cioè della Commissione preposta ad esaminare, o proporre a quel ramo del Parlamento, disegni di legge, naturalmente, in materia di giustizia. Materia che sta molto a cuore al Premier, soprattutto per motivi personali e per motivi che toccano da vicino i suoi più cari amici. L'avv. On. di Forza Italia, Presidente della Commissione Giustizia, non soddisfatto di aver sfilato davanti alle telecamere, con altrettanta naturalezza, ha affidato i suoi autorevoli commenti, in qualità di difensore di Berlusconi, al GR2 e alle agenzie di stampa, lasciando credere di aver conseguito una vittoria almeno parziale. La non decisione delle Sezioni Unite della Cassazione, ha sollevato più di un dubbio sugli effetti che possono produrre il clima di pressione che, inevitabilmente, scaturisce quando l'imputato è il Capo del Governo e quando uno dei

suoi più autorevoli legali è anche un deputato che ricopre, addirittura, una funzione istituzionale così importante. Dubbi legittimi che di fronte alla realtà dei fatti si tramutano in certezze in materia di uso privato della cosa pubblica. Come potrebbe essere diversamente, d'altro canto, visto che si sta parlando del Presidente della Commissione Giustizia della Camera, difensore di chi governa il Paese? Commissione Giustizia che in termini di paradossi non ha concorrenti. Basti pensare al vicepresidente dell'avv. on. Nino Mormino, difensore dei maggiori boss di Cosa Nostra (attualmente sta difendendo i cugini Capizzi della famiglia di Villa Grazia di Palermo) che si divide tra Roma e Palermo. A Roma, in Parlamento, dove svolge un ruolo primario nella formazione delle leggi in materia di giustizia, impegnandosi molto per modificare l'art 192 del codice di procedura penale che di fatto comporterebbe il rischio dell'azzeramento di anni di elaborazione giurisprudenziale dell'insegnamento di Giovanni Fal-

cone, mettendo una pietra tombale sui collaboratori di giustizia. A Palermo, in Tribunale, dove con la toga addosso, ne chiede poi l'applicazione. Con quali effetti sull'obiettività della funzione legislativa e sulla cura degli interessi di tutti? Paradosso che per l'avv. On. Presidente Pecorella è inesistente. Tant'è che a seguito di un articolo pubblicato dall'Unità il 21 maggio, in cui si portava a conoscenza dell'opinione pubblica, la doppia veste dell'avv. on. Mormino, l'on. Pecorella, in qualità di Presidente della Commissione Giustizia, ha inviato una precisazione pubblicata il giorno dopo, per precisare nulla e evitando rigorosamente di entrare nel merito delle inquietanti questioni poste, ma gridando allo scandalo, usando parole come “falso e grottesco”, perché non era stato detto che la Commissione Giustizia è formata, oltre che dal Presidente e dal vicepresidente, da 44 membri, della maggioranza e dell'opposizione. Come se si potesse essere Presi-

dente e vicepresidente di se stessi. Ma le inquietanti domande poste restano nella loro interezza: in un Paese civile e democratico è normale che il Presidente della Commissione giustizia di un ramo del Parlamento, sia anche il difensore del capo dell'esecutivo? E ancora, in un Paese civile e democratico è normale che il vicepresidente della Commissione Giustizia della Camera sia contemporaneamente il difensore dei maggiori boss di Cosa Nostra? Certo, la contraddizione è a monte: in un Paese civile e democratico, infatti, il capo del Governo non dovrebbe essere contemporaneamente imputato e neppure proprietario di buona parte dei mezzi d'informazione, e di molto altro. Chissà, forse, per questo, l'avv. on. Presidente Pecorella considera la sua posizione e quella del suo vice, assolutamente normale. Ma normale non è. Se non altro in nome di quelle regole dettate dalla Costituzione su cui si fonda la nostra Repubblica di cui domani si festeggia il 56° anniversario.

l'intervista

Guido Calvi

avvocato e senatore ds

Non è tanto sulle scarcerazioni che incidono negativamente le nuove norme, ma sulle assoluzioni

«Rogatorie, una legge salva imputati»

Federica Fantozzi

ROMA Una legge «non salva ladri bensì salvi imputati»: a questi ultimi consente di essere assolti, ma in alcuni casi anche scarcerati. Così l'avvocato e senatore Guido Calvi (Ds) critica la nuova disciplina sulle rogatorie internazionali. E replica al ministro della Giustizia Castelli: «Dall'Ocse (Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico, ndr) nessun via libera ufficiale».

Il Guardasigilli sostiene che con la legge sulle rogatorie non è stato scarcerato nessuno.

no. Lei ribatte che il punto non è quello. Qual è allora? «Castelli fa un'affermazione irrilevante rispetto alla fattispecie. Le rogatorie non attengono alla liberazione bensì alla formazione della prova: grazie alla nuova legge, gli imputati non vengono liberati bensì assolti al termine di un giudizio. Ma c'è di più: in alcuni casi questo fenomeno è anticipato, quando è il Tribunale del Riesame a decidere di scarcerare qualcuno».

Quindi, almeno per quei casi, la nuova disciplina incide anche sulle scarcerazioni?

«Certo, a differenza di quanto afferma Castelli. Il giudizio può darlo il Tribunale del Riesame che decide di scarcerare subito “tizio” perché è venuta meno la prova fondamentale a suo carico».

Secondo il governo, questa legge consente di irrogare condanne sulla base di prove certe. Non è un principio condivisibile?

«Ovviamente. Ma il problema, di nuovo, è un altro. Con le modifiche alle rogatorie si espunge dal processo una prova legittimamente formata servendosi di regole procedurali spesso inattu-

bili per il Paese estero. Cioè: gli atti formati in Italia ricevono una graduazione di sanzioni - nulli, annullabili, inefficaci - a seconda

Il tribunale del riesame può concedere la libertà ma proprio grazie al fatto che cadono le prove

”

del loro vizio. Gli atti formati all'estero invece ricevono un'unica sanzione fulminante: l'inutilizzabilità».

Insomma, si crea una situazione squilibrata?

«Sì. Il problema viene a riguardare non la veridicità dell'atto bensì la sua autenticazione. Viene espunta dal processo una prova sebbene la sua veridicità non sia contestata da nessuno».

La legge prevede, in caso di documentazione inutilizzabile, la sospensione dei termini di custodia cautelare in attesa della rinnovazione degli atti. È un salvagente

efficace? «Andrà verificato, mantengo delle riserve di costituzionalità. Ma la norma, frutto di un nostro emendamento, è positiva perché impedisce che i termini di custodia cautelare vengano bruciati da una questione formale».

Restringere le maglie procedurali va nel senso più recente della cooperazione giudiziaria internazionale?

«Assolutamente no. Così l'Italia si autoesclude dai rapporti internazionali. La tendenza è verso una maggior cooperazione in Europa. Mentre prima serviva una serie di passaggi burocratici - tra

cui, appunto, rogatorie e relative richieste - ora si tende a una semplificazione per lo scambio di elementi probatori fra Paesi dell'Ue. Del resto, se posso andare in Francia senza passaporto, perché in materia di giustizia devo incontrare formalità ottocentesche? E contro le direttive europee e il trattato di Nizza».

Ma l'Ocse ha o non ha promosso la legge?

«No. Il documento citato da Castelli non esiste. Non esiste niente di ufficiale. C'è stata solo la riunione di una commissione - peraltro non ancora conclusa, finirà il mese prossimo - dove i delegati messicano e inglese hanno espresso la loro opinione. Comunque, c'è un altro fatto da tenere presente: la legge sulle rogatorie ha effetti interni al nostro Paese, mentre l'Ocse è un organismo internazionale che ne verifica gli eventuali effetti negativi all'estero».